

# Navigatori, Pescatori e Pirati “proto-ellenici” al tempo di Odisseo

di Enrico Pantalone

Nelle nostre considerazioni rispetto all’argomento che intenderemo trattare è doveroso partire da un presupposto metodologico di massima certamente necessario che chiarisca esattamente alcuni termini utilizzati nello studio.

Le vicende della Grecia come le intendiamo noi contemporanei, cioè quelle relative alla Ecumene Classica, per capirci meglio quelle d’origine dorica (poi spartane e ateniesi) hanno poco a che fare con il nostro lavoro o comunque hanno ben poco significato in quanto sviluppatasi dopo l’inizio del I millennio a.C., quando erano già abbondantemente tramontate le civiltà proto-elleniche assimilabili alle successive ma non classificabili scientificamente come tali le cui popoli noi identificheremo di seguito nel testo in maniera molto generica ed improprio comunque con il termine “greci” in virgolettato per evidenziarne i caratteri ancora evolutivi di natura antropologici, sociali, fonetici ed umani (in buona sostanza greci non ancora greci).

Parliamo così dei micenei o achei, di altri popoli coevi che abitavano la Grecia attuale certamente in evoluzione dal punto di vista della civiltà almeno fino al tempo della presunta Guerra di Troia oppure anche dei minoici di Creta che però appaiono difficili da assimilare culturalmente prima della conquista dell’isola da parte dei primi.

In generale a dispetto di quanto si possa comunemente pensare la civiltà “greca” non nasce sul mare, ma si costruisce soprattutto sul territorio, perché la tradizione è quella dei popoli migranti, dei popoli provenienti dalle steppe euroasiatiche dove l’acqua era quella dei fiumi o dei laghi, ecco perché ci sono ancora dubbi sul fatto che la civiltà minoica isolana e prettamente marina possa essere considerata effettivamente un’antenata certa dell’ellenismo.

Del resto la civiltà che si sostituì a quella minoica e cioè la micenea nasceva nella città di Micene che con il mare aveva poco a che fare e così le altre città del tempo, centri grandi e piccoli che svilupparono una crescita sociale prettamente radicata sulla terraferma e sul territorio circostante.

La realtà è che sulle coste della penisola greca vivevano numerose entità autoctone ben strutturate dal punto di vista socio-organizzativo, ma con scarsa propensione alla difesa del proprio territorio sia per mancanza di mezzi che per cultura ancestrale dedite più alla pesca e alla navigazione del Mar Ionio o del Mar Egeo a cui i nuovi “padroni” della Grecia, guerrieri arrivati dalle regioni più orientali e per nulla esperti delle problematiche marittime si appoggiavano per comprendere meglio come si potessero

utilizzare tali conoscenze tecniche navali per il loro scopo depredatorio e poi di eventuale conquista di altri territori d'oltremare.

Sappiamo oggi che al tempo per esempio mancavano anche dei termini linguistici appropriati per definire il mare in quanto sostanzialmente non conosciuto per cui venivano utilizzati quelli delle piccole popolazioni autoctone (tra cui soprattutto quella dei pelasgi) sparse lungo venute per l'appunto in contatto con i nuovi conquistatori ed il più conosciuto era certamente quello di "Thàlassa" (arrivato sino ai nostri giorni): non stiamo parlando dal punto di vista temporale di millenni addietro nell'Era Neolitica, ma della storia a cavallo tra il secondo ed il primo millennio a.C..

La conseguenza abbastanza logica per i nuovi conquistatori fu il dotarsi nel tempo di un vocabolario che contenesse quanti più termini possibili utilizzabili a livello di sistema marittimo per procedere nell'espansione e dobbiamo pensare che indubbiamente fu un lavoro piuttosto duro perché si trattava di inserirsi nei gruppi sociali in buona sostanza relativi a popolazioni che erano state sottomesse, ma evidentemente si operò in maniera molto discreta nonostante i tempi non fossero proprio quelli contemporanei di stampo "diplomatico".

Questo tipo di attività sociale e l'approfondimento lessicale permise di apprendere le tecniche necessarie per iniziare a costruire delle imbarcazioni che fossero in grado di solcare il mare senza troppe paure fosse quello Egeo o quello Mediterraneo, in fondo il vero e proprio target iniziale che s'erano prefissati i primi "greci", cioè i micenei o achei.

Ancora oggi è impossibile datare con certezza quando questo avvenne o comunque quando "i greci" furono in grado di navigare con una certa stabilità in maniera autonoma, cioè senza l'ausilio delle popolazioni autoctone (come ad esempio i pelasgi), ad ogni modo il relitto più antico ritrovato ci porta attorno al XIII secolo a.C. dandoci la possibilità almeno di avere un quadro più chiaro del periodo in cui si manifestarono le prime concrete esperienze marittime.

L'esperienza sociale con le popolazioni autoctone che forniva l'habitat ideale per la crescita della civiltà greca era resa ancora più stimolante da una certa attività religiosa che per la gente del mare del tempo s'identificava in concreto con la divinità rappresentata da Atena, una dea che fu successivamente innalzata all'Olimpo concretamente insieme ad altri dei durante il I millennio, ma già "sostenitrice" tecnologica della popolazioni autoctone fin dal II millennio attraverso interventi nelle costruzioni delle imbarcazioni ed a recuperare il materiale necessario per permetterlo grazie alla sua natura divina: chiaramente Atena "aiutò" successivamente anche i nuovi padroni della Grecia, micenei o achei (ce lo ricordano le vicende degli Argonauti e quella di Odisseo).

Dal punto di vista storico anche l'imbarcazione più antica ritrovata risale, come citato poco sopra, al XIII secolo a.C. i micenei già da un secolo e mezzo, forse due almeno navigavano in cerca di territori da depredare (fine primario della loro politica marittima) probabilmente su imbarcazioni che dividevano con i pelasgi ed altre popolazioni ed intorno al 1400 a.C. arrivarono anche a Cnosso, nel cuore della potente

civiltà minoica colpita da devastazioni naturali di enorme e distruttiva portata che la lasciò in balia degli invasori.

Nemmeno tutto questo è ancora troppo chiaro ai nostri giorni e del resto la mancanza di documentazione coeva c'impedisce ovviamente di essere scientificamente certi degli avvenimenti ed anche avendo a disposizione materiale minoico esso non servirebbe perché il suo alfabeto è ancora al di là d'essere decifrato.

La logica ci porta a pensare che i "greci" avessero comunque raggiunto un buon livello di tecnica nautica per poter portare un attacco con diverse navi e probabilmente avevano saputo da altri navigatori o da mercanti delle problematiche minoiche, questo li portò ad organizzare una vera e propria spedizione che si esaurì con l'occupazione di Cnosso ed il suo entroterra, occupazione che divenne stabile nel tempo tanto da "obbligare" gli invasori a creare una fonetica necessaria per comunicare con gli abitanti dell'isola di Creta, fonetica che viene chiamata Lineare B (in contrapposizione alla Lineare A minoica ancora oscura) è invece stata parzialmente decifrata grazie a delle similitudini con le lingue indo-europee e questo ci permette qualche informazione migliore in più sulle vicende dell'epoca riportate sulle tavolette rinvenute a Micene.

Come sappiamo i "greci" della Ecumene Classica consideravano i cretesi come loro "padri spirituali" anche se nulla li legava a loro né dal punto linguistico che antropologico (si presume infatti fossero originari dell'Anatolia o collegati ad essa in qualche modo) questo perché in fondo da essi con ogni probabilità ereditarono la grande passione per il mare e per i commerci ad essa connessi o più umanamente per dotarsi di un background culturale di grande impatto.

In qualche modo i "greci" vedevano riflesso nello spirito d'avventura e di preparazione marittima dei cretesi il mito eroico a cui essi desideravano appartenere ardentemente e quindi adottarono quasi tutte le forme di quella società che ai loro occhi pareva così nobile e celebrata.

I cretesi erano di certo navigatori esperti e la loro isola fungeva sostanzialmente da "transit-point" per i commerci del tempo dall'Egitto, dal Medio-Oriente, dall'Anatolia verso il continente europeo (tra cui il Sud dell'Italia e probabilmente anche le coste meridionali francesi e spagnole) e viceversa, i suoi porti dettavano i prezzi delle derrate ed in buona sostanza Creta era il faro della mediazione tra diverse potenti civiltà coeve evitando dannose dispute che sarebbero potute trasformarsi in guerre devastanti.

Le navi cretesi colme degli ottimi manufatti isolani solcavano le acque del Mar Mediterraneo e quelle dell'Egeo in lungo ed in largo, non esisteva grande porto africano, asiatico o europeo dove i loro commercianti non avessero un magazzino in cui stipare le merci acquistate o da vendere e questo permetteva a Creta di detenere un'enorme ricchezza pur situandosi su un territorio che certamente non aiutava molto morfologicamente pietroso ed arido.

Per secoli i cretesi conservarono la loro potenza che era navale e commerciale ma purtroppo certamente non militare, nessun grande esercito fu mai costituito per difendere ciò che avevano costruito, con ogni probabilità nessuno dei suoi governanti riteneva possibile uno sbarco sull'isola sia perché poche civiltà del tempo possedevano

le necessarie competenze tecniche marittime per assumersi il rischio di un'invasione dagli esiti incerti sia perché come detto in precedenza parte del loro territorio era pietroso se non addirittura desertico per mancanza di acqua dolce e quindi difficilmente affrontabile da un esercito nemico.

Non meraviglia quindi che proprio "i greci", i micenei/achei, abituati a vivere in un territorio duro e arido come quello ellenico e di origine probabilmente steppica asiatica, furono coloro che violarono la pace perenne cretese con un'invasione tanto rapida quanto efficace mettendo fine di fatto alla civiltà minoica, ma altresì inglobandola nella loro cultura e come abbiamo visto adottando spiritualmente e mitologicamente la società conquistata, almeno questo si desume da tutto ciò che è in nostro possesso al giorno d'oggi.

Alcuni storici sono propensi a pensare che quella dei micenei verso Creta più che una spedizione organizzata fosse un atto di pirateria bella e buona senza il fine della conquista territoriale ma che per evidenti problematiche generate da eventi naturali essi abbiano sfruttato pienamente la ghiotta occasione che il fato gli aveva regalato.

Questa logica sarebbe da mettere in relazione alle successive scorribande piratesche per il Mar Egeo e per il Mar Mediterraneo che non si fermarono certamente una volta conquistata Creta, anzi proprio da essa partivano ad intervalli regolari spedizioni sempre più efficaci.

In realtà "i greci" avevano già raggiunto un buon livello nel costruire imbarcazioni e con ogni probabilità anche se non avessero conquistato Creta sarebbero certamente andati a cercare prede da depredare laddove ne vedevano la possibilità e del resto le vicende di Odisseo narrate da Omero ben c'illustrano il modo di concepire l'avventura marinaresca del guerriero miceneo o acheo o forse anche dorico pur se primitivo e ancora sostanzialmente barbaro rispetto agli altri.

Per chiarire meglio il termine acheo risale all'unica documentazione scientifica che abbiamo a disposizione riportata da Egiziani ed Ittiti, era il nome dato ai naviganti provenienti dalla Grecia da queste popolazioni e quindi diffuso sul continente asiatico o africano così essi sono spesso conosciuti in questo modo anche se non ci sono dubbi che siano micenei (o dorici) storicamente parlando (dipende ovviamente dall'epoca a cui ci riferiamo), spesso vengono anche confusi con altre popolazioni d'origine greca che navigavano anch'essi nel Mar Egeo come gli arcadi, gli eoli e gli ioni, i quali a loro volta si sparsero in numerosi punti della penisola anatolica e nelle isole circostanti.

Ad ogni buon conto "i greci" furono debitori nei confronti dei cretesi oltre alla grande civiltà anche del sistema d'istituzione monarchica di tipo ereditario quando nella norma nel continente europeo era di tipo elettivo, questo diede modo alle varie stirpi che si susseguirono al comando delle principali città elleniche di impostare e programmare un'espansione marittima mirata che come sappiamo fu una vera e propria epopea storica e sociale, del resto nel poema "Le Argonautiche" che narra il mito di Giasone, Teseo ed altri giovani viene presentato magistralmente il mito di queste avventure marittime e sociali di figli di re ed aristocratici che dovevano rinverdire l'onore guerriero delle loro stirpi.

Volendo descrivere la mobilità marittima dei "greci" dovremmo considerare il passaggio di mare che dalla terraferma si propagava in un lungo corridoio verso le isole dell'Egeo e del Mediterraneo orientale come una vera e propria "autostrada" da percorrere in entrambe le direzioni, talmente importante da permettere a migliaia e migliaia di persone di cercare nuove prospettive umane e perché no anche sociali oltre che commerciali.

Non c'erano ovviamente solo i guerrieri o i commercianti/guerrieri, ma anche intere famiglie di povera gente che cercava lontano dalla madre patria un terreno da coltivare o da piantumare per soddisfare alle più minime necessità dei propri cari e grazie al mare la sensazione che ne traevano era di grande libertà, perché navigare per loro esprimeva idealmente questa volontà indubbiamente meno illusoria rispetto alle marce su strada o attraverso una montagna.

Pensiamoci bene cosa doveva essere per dei pastori, perché sostanzialmente "i greci" tali erano nelle loro origini steppiche, riuscire a liberarsi dal giogo di un territorio morfologicamente tragico e lanciarsi in avventure dove coraggio, astuzia ed abnegazione erano doti che la facevano da padrone tanto parevano essere tratte da azioni di esseri superiori.

I "greci" quindi erano prima di tutto di fatto degli "emigranti" sui generis che si spostavano per esigenza di vita, ma finivano spesso per ritornare ai propri luoghi d'origine e qui ci soccorre magistralmente Odisseo che dopo aver razzato per anni lungo la costa anatolica, naviga per altrettanti anni il Mediterraneo e poi infine ritorna nella sua isola, il suo mondo che non ha mai abbandonato idealmente e che desidera ritrovare dopo una vita di avventure.

Non pensiamo comunque che fosse facile per gente abituata a vivere sulla terraferma ritagliarsi uno spazio da navigatori, né dobbiamo pensare che tutti fossero esperti nelle manovre nautiche, come abbiamo visto più sopra molte navi si avvalevano di "comandanti" di imbarcazione esperti, molti cooptati dalle popolazioni sottomesse delle coste elleniche oppure pagati per questo lavoro, l'importante è che conoscessero bene il mare e soprattutto quello Egeo noto per la sua inquietudine e le tempeste distruttive che regolarmente si manifestavano durante le stagioni autunnali ed invernali dell'anno.

Ciò che temevano i nostri buoni navigatori "greci" è ampiamente descritto da Omero nella sua Odissea e noi siamo tentati di credergli perché in effetti nulla ci sembra così incredibile.

Consideriamo la mancanza di qualsiasi strumento per determinare la posizione sul mare, né bussola, né carte marine, consideriamo le imbarcazioni non certo sicure, anche se ci si muoveva in un mare come il Mediterraneo notoriamente diverso rispetto all'Egeo in fatto di tempestosità.

La navigazione avveniva sempre sotto costa fin dove possibile perché le riserve idriche ed alimentari non erano conservate particolarmente bene e quindi inevitabilmente si dovevano effettuare delle fermate in luoghi conosciuti per il rifornimento.

Questo già faceva intendere che un navigatore dovesse essere anche un guerriero, pronto a combattere se necessario; del resto Omero ci presenta Odisseo ed i suoi uomini non solo come militari, ma anche come buoni marinai e pescatori al bisogno.

La stagione di navigazione iniziava quindi in buona sostanza sempre verso aprile o maggio, quando i venti necessari a far muovere le imbarcazioni tramite le loro vele si dispiegavano nella loro maggiore intensità regalando all'immaginario collettivo arrivato sino ai nostri giorni nel navigatore quell'alone di bellezza e insieme di avventura spesso selvaggia magari sotto un bel sole e specchiato sull'azzurro del mare.

Non era così ovviamente i navigatori avevano la pelle arsa dal sole, spesso erano affamati per mancanza di cibo o assetati per mancanza di idratazione, stanchi di rimanere fermi con l'imbarcazione sul mare per mancanza di vento, al più ubriachi dal vinaccio che bevevano e che li rendeva ancor più disillusi, poi certo c'erano gli eroi quelli senza macchia e paura che però esistevano solo nelle leggende o nella mitologia ma non erano presenti nella vita reale.

Teniamo conto che a livello di alimentazione i navigatori non potevano cuocere nemmeno l'eventuale pesce pescato per evitare incendi distruttivi a bordo e per l'essiccazione occorre tempo, ecco che i periodi in cui ci si fermava in qualche isolotto magari disabitato per rifornirsi d'acqua servivano anche a ristorarsi ed a preparare il pescato cuocendolo o mettendolo sotto sale, unico alimento che la natura donava abbondantemente ovunque e facilmente reperibile.

Questi navigatori non andavano certamente tanto per il sottile quando si fermavano temporaneamente in qualche luogo e sempre Omero li descrive molto bene nella sua Odissea, rubavano ciò che era commestibile e che poteva durare, compreso qualche capra per i latticini ed un banchetto successivo, si prendevano le donne che capitavano malauguratamente sulla loro strada senza preoccuparsi troppo facendo il comodo loro e poi ripartivano: in effetti non facevano nulla di diverso rispetto ad altre popolazioni coeve che si sparpagliavano sui mari o sulla terraferma in quell'epoca, eventualmente a punirli ci avrebbero pensato gli dei che però erano sempre benevoli di fronte a questi avvenimenti e nei loro confronti.

Il vascello lungo acheo, che ben presto soppiantò le navi tipiche micenee, è quello descritto da Omero ed utilizzato per commercio, pesca e battaglia, aveva alcune caratteristiche peculiari.

Lungo tra i 30 ed i 35 metri, largo 5/6 metri, con la poppa più alta della prua (apparendo quindi come una specie di T rovesciata), risultava navigare a pelo d'acqua cioè molto basso (meno d'un metro) con vantaggi per la velocità e svantaggi per il carico (aveva comunque numerosi punti di stivaggio per mantenere o armi o derrate) e questa potrebbe essere una spiegazione valida anche per le navi delle epoche successive o quelle caratteristiche dell'epoca romana.

Comunque erano navi veloci così da permettere le incursioni piratesche, solo successivamente furono adattate per la guerra di conquista ed il trasporto più completo di guerrieri, ad ogni modo erano certamente modellate su quelle egiziane e fenicie che al tempo si dividevano il "mercato" in concorrenza a quelle minoiche.

Tutte queste caratteristiche, val la pena ricordarlo sempre, sono desunte più che scientificamente provate in quanto che sono stati utilizzati per lo studio di navigabilità alcuni resti, raffigurazioni e i modellini ritrovati a Micene, documentazione delle tecniche di costruzione non ne esistono, quindi giocoforza si è andati per intuito o si sono seguite le descrizioni posteriori di secoli quando sono state riportate delle specifiche su dei testi ancorché probabilmente coevi e non passati.

Abbiamo visto che “i greci” erano al tempo stesso pastori, commercianti, navigatori e pescatori oppure spesso pirati, il che era tutto fuorché disonorevole, era una prassi consolidata nei tempi antichi del neolitico come pure l’uso di saccheggiare il territorio dell’avversario invaso e battuto.

Non facciamoci confondere da una prosopopea idealistica contemporanea che vede nelle società antiche un esempio di nobiltà etica caricata di onore, nel neolitico la brutalità era indubbiamente all’ordine del giorno e il confine tra la vita e la morte era estremamente sottile.

Del resto “i greci”, lo sappiamo bene, erano certamente dei corsari, degli avventurieri, degli ottimi guerrieri, ma avevano anche loro notevoli timori di spedizioni nemiche contro le loro coste e magari più all’interno del territorio, era la logica del tempo e per quanto difficile ciò non era certamente impossibile, per questo motivo avevano attivato una sorta di sistema d’allarme che avvertiva tramite segnali luminosi o fuochi tra costa e costa l’eventuale avvicinarsi di navi nemiche particolarmente bellicose controllate a distanza da veloci imbarcazioni vedetta che le intercettavano visivamente per poi riferire a chi era preposto alle segnalazioni a terra oppure a veloci maratoneti che portavano il messaggio di villaggio in villaggio.

Attaccare dal mare non era ovviamente facile perché occorrevo forze militari ingenti e ben preparate e una base d’attracco ottimale per farle sbarcare sulla terraferma (un po’ come successo con la presa di Creta, devastata da una catastrofe naturale poco dopo la metà del II Millennio) e questo non era facile da trovare specialmente nell’Egeo dove spesso il territorio era formato da scoscese pietraie assolate.

Ecco dunque perché l’attività navale corsara risultava generalmente la più redditizia e permetteva anche di continuare a pescare e commerciare senza particolari remore etiche o morali, in generale prassi comune a tutti coloro che condividevano le acque dell’Egeo, del Mediterraneo orientale e del Mar Nero.

Molte volte il destino di divenire pirata dipendeva anche da una spedizione andata male che costringeva magari a fermarsi in un luogo sconosciuto per diverso tempo, per cui era giocoforza cercare un’attività abbastanza remunerativa da permettere un ritorno alle proprie terre, cosa che però avveniva di rado e gli avventurieri finivano per rimanere al sicuro nelle basi che avevano allestito nelle nuove terre contribuendo alla costruzione e all’evoluzione delle società di quei luoghi in modo quasi permanente.

Così nelle isole dell’Egeo si svilupperanno comunità tipicamente greche ma alla cui base ci sarà però una variegata eterogeneità antropologica formata da etnie delle Cicladi, fenicie, anatoliche e di altre popolazioni minori che resteranno legate

storicamente anche nei secoli successivi alle vicende umane e politiche della cultura ellenica.

Come abbiamo visto l'eterogeneità dei naviganti era veramente ampia, non solo antropologicamente parlando, ma anche dal punto di vista della classificazione sociale, c'era il guerriero, il colono, l'esiliato, il commerciante, il vero e proprio esploratore, il contadino, il pescatore oltre ovviamente ai nullafacenti (sempre presenti storicamente) e per l'appunto i non greci che s'accodavano sapendo di dover restare al proprio posto, almeno inizialmente, oltre a tutto questo scibile umano c'era quello animale anch'esso variegato che veniva trasportato nelle imbarcazioni.

Pensiamo a cosa dovesse essere la navigazione su quelle imbarcazioni tra odori umani ed animali, tra escrementi e gli effluvi dei cibi che andavano a male (venendo comunque mangiati ugualmente), con una scarsa propensione personale alle pulizie corporali, il tutto portava ad una situazione igienica precaria per non dire foriera di malattie, ma fortunatamente il tempo di percorrenza risultava limitato dall'obbligo di cercare acqua fresca e quindi c'era il tempo per fare qualche sommaria pulizia sulla nave e di cambiare aria per un po', di questo si doveva ringraziare il Mar Egeo così pieno di isole perfette per questi "stop and go" ante-litteram.

Formalmente a capo di ogni spedizione si trovavano due "oikistai" cioè combattenti nominati dalla comunità che aveva finanziato il viaggio e che avrebbero dovuto prendere possesso delle nuove terre in suo nome e per suo conto relazionando minuziosamente ogni avvenimento e predisponendo adeguatamente il nuovo insediamento dal punto di vista difensivo, in generale veniva seguito tutto alla lettera e la "colonia" iniziava a funzionare ragionevolmente.

Ad esclusione dei due responsabili e di coloro che condividevano il poter si può escludere che tutta questa marea di gente portata sulle rive di altre terre fosse realmente felice di trovarsi in quei luoghi, anche chi era partito pieno di speranze e di ideali doveva fare i conti con una società tutta da costruire ed in cui trovare la propria giusta collocazione migliore, del resto la vita del colono storicamente contemplava fatica, sudore, pericolo e aspettative di vita non certo elevate sempre che le cose funzionassero correttamente o come erano state preventivate.

Molti di coloro che erano partiti baldanzosi spesso anelavano neppure troppo velatamente il desiderio di tornare nella propria comunità d'origine, ma ciò era impossibile perché i guerrieri controllavano saldamente i loro compatrioti ed impedivano fughe di sorta sebbene estremamente complesse senza il possesso di un'imbarcazione, così chi cercava di fuggire s'addentrava nel territorio che non era sottoposto alla giurisdizione dei greci per trovare rifugio.

Tutti quanti dovevano poi fare i conti con le leggende ed i miti trasmessi oralmente da vecchi naviganti o da commercianti scaltri oppure fatti circolare da nemici in una specie di guerra sommersa psicologica, ma a cui spesso si finiva per dar pesante credito che parlava di mostri marini, di mari tempestosi e terrificanti, di foci dei fiumi che inghiottivano i navigli e via discorrendo, il che nell'immaginario collettivo del tempo apparivano come ostacoli insormontabili e degni della massima paura di affrontarli.



In generale queste leggende prendevano corpo dopo aver attraversato i Dardanelli, lo stretto passaggio che metteva in comunicazione il Mar Mediterraneo e l'Egeo con il Mar di Marmara e il Mar Nero che rimaneva poi quello che metteva più paura in quanto che poco conosciuto al tempo dagli occidentali e in fondo portava a diretto contatto con un mondo diverso da quello che si era abituati a vedere nei territori asiatici più vicini alla Grecia.

Certo è che ci si spingeva verso ovest o nord-ovest su quel mare si potevano incontrare venti freddi provenienti dalle steppe euro-asiatiche centrali che spesso impedivano il proseguimento controcorrente nonostante l'uso contemporaneo di vele e remi, sulle coste eventualmente raggiunte l'accoglienza non era mai troppo tranquilla, le popolazioni locali erano abituate nel tempo a fornire ottimi guerrieri per la difesa del loro territorio e del resto queste peripezie vengono in qualche modo narrate dalle vicende degli argonauti che vagano per quelle terre combattendo tra cannibali e bevitori di sangue umano, crudeli donne guerriere (le Amazzoni) ed animali giganteschi pronti sempre a pasteggiare con i malcapitati.

Un poco meglio le cose dovevano andare sulle coste meridionali del Mar Nero ritenute più sicure anche se le tempeste erano comunque all'ordine del giorno, ma evidentemente il clima e la vegetazione diversi, più vicini a quelli mediterranei influiva decisamente molto sull'approccio umano dei naviganti greci nei confronti dell'ignoto o comunque delle difficoltà da superare.

Ad ogni modo come ben sappiamo tutte queste leggende qualche fondo di verità lo hanno certamente e con ogni probabilità è stata calcata anche la mano per difendere le coste da possibili attacchi pirateschi indipendentemente che lo abbiano fatto le popolazioni native o qualche nuovo occupante, teniamo presente che in questo i greci erano sicuramente i migliori, capaci di diffondere magistralmente imprese contro nemici impossibili da frequentare il meno possibile.

Fino ad ora abbiamo visto soprattutto lo svolgersi della vita dell'avventuriero/guerriero ben incarnato dal mito di Odisseo tra i micenei/achei, ma ovviamente non erano solamente tali i greci che navigavano, molti di loro erano partiti dalle loro povere terre per tentare di colonizzare piccole regioni d'oltremare ed in alcuni casi, come abbiamo visto in precedenza, distrutti dalla fatica e dalle vessazioni avevano tentato la fuga per tornare in patria non riuscendovi.

A questo proposito bisognerebbe dire che le terre "conquistate" in teoria dovevano essere ripartite equamente tra tutte le famiglie di agricoltori della spedizione, ma indubbiamente avvenne raramente, di solito veniva effettuato un sorteggio, ma spesso capitava che non venissero mai scelta parte dei coloni destinati probabilmente dai due capi spedizione ad altri lavori contingenti già in origine, in fondo il contadino diventava un uomo libero ed eventualmente guerriero e questa categoria sociale non pareva essere per tutti anche in territori lontani dalla madre patria di cui si rispettavano religiosamente i canoni di divisione.

Nonostante tutto ciò che abbiamo emarginato fino ad ora, il "greco" era anche un ottimo pescatore, sapeva districarsi bene tra correnti marine alla ricerca dei banchi più pescosi

che fornivano il nutrimento ittico quotidiano più importante per la sopravvivenza ed in effetti il Mar Egeo era molto generoso soprattutto con sardine e acciughe, certamente un piatto tradizionale ellenico sia fresco che essiccato o sotto sale.

Ovviamente veniva pescato ed utilizzato anche altro pesce tra cui il tonno che forniva una buona ricerca, quasi sempre si pescava vicino alle coste sia per questioni di sicurezza in caso di maltempo che per evitare ovviamente di deteriorare ciò che il mare aveva gentilmente donato.

Operazione non marginale dei pescatori del tempo era chiaramente la suddivisione del pesce per destinazione o utilizzo: infatti, non dobbiamo quindi credere che il pescato fosse gestito senza cognizione di causa.

Sostanzialmente tre erano le destinazioni di ciò che era pescato: una parte era cotta (bollita o arrostita), una parte era salata ed una parte ovviamente veniva distribuita cioè venduta nei mercati.

Una piccola parte di pesce era tenuta in vivai creati nella prossimità degli insediamenti, in attesa di compratori benestanti e doveva trattarsi chiaramente di pesce nobile destinato a mense ricche.

Il problema per ogni pescatore che in buona sostanza facesse solamente questo lavoro diventava l'inverno e come superarlo non potendo in questo periodo dedicarsi alla sua principale attività, così di norma, raccoglieva conchiglie o agata per rivenderli ad artigiani che le usavano per i loro lavori oppure si dedicava alla raccolta di pietra pomice, che aveva diverse varianti di colore e tonalità tra il grigio e lo scuro: il servizio principale aveva valenza "farmaceutica" e veniva appunto usato per preparati antidolorifici e per pulire le mura domestiche e le strade, certo non erano tuttavia lavori granché qualificanti in una società che si riteneva guerriera, ma ci si doveva arrangiare per mantenere la propria famiglia.

Un grado diverso sociale e sicuramente più alto invece era rappresentato da chi pescava nel Mar Egeo i molluschi da cui si originava la porpora, colore fondamentale nell'antichità e che venivano trattati solo da mani ritenute esperte nel campo.

I molluschi scientificamente rispondono al nome di Murex Trunculus o Murice e a Janthina Janthina, nomi che detti così dicono probabilmente poco o nulla, ma che sottoposti ad uno speciale procedimento sulla terraferma diventavano coloro rosso o cremisi e utilizzati nelle colorazioni di tessuti.

Variava la qualità ed ovviamente il costo finale a seconda del mollusco utilizzato, il più pregiato era il Murex Trunculus o Murice, quello meno pregiato era la Janthina Janthina, il procedimento per avere il colorante era ad ogni modo simile perché veniva estratta una minuscola quantità di liquido bianco da una ghiandola che messa a bagno con aceto e sale e lasciata al sole, assumeva un colore giallastro che in breve tempo diveniva rossa (più violacea la Janthina Janthina quindi meno preziosa).

Su questi due molluschi si gettavano un po' tutte le grandi civiltà marittime prima fra tutte quella fenicia, il perché è abbastanza comprensibile in quanto produceva ricchezza

dal suo sfruttamento intensivo ed era considerato economicamente fondamentale per cui al seguito dei pescatori specializzati si trovavano sempre delle navi da guerra per difendere ciò che veniva raccolto ed impedire ad altre di impossessarsene, anzi come in una geo-politica ante-litteram il mare era in buona sostanza suddiviso in zone d'influenza che spesso venivano disattese dando origine a combattimenti marini il cui esito non era mai certo anche se i predatori fenici erano i più lesti nel requisire le preziose merci soprattutto nella zone delle Cicladi.

Una considerazione a parte merita la raccolta delle spugne, tradizionalmente originaria di questo mare che necessitava più di ottimi nuotatori che di marinai, ma per chi diventava esperto nel settore indubbiamente poteva sbarcare il lunario in maniera decisamente migliore, non si diventava ricchi certamente e nemmeno ricercati come nel lavoro dei murici (per la porpora) comunque serviva per passare le stagioni dove non si poteva pescare.

Altra attività svolta in inverno e certamente più vicina alla mentalità del navigator/guerriero era quella di recuperare quanto più possibile da relitti che venivano identificati sia in acqua che sugli scogli, si trattava di un lavoro abbastanza remunerativo perché permetteva di raccogliere suppellettili di varia natura ed anche di buona fattura, armi e talvolta preziosi che venivano ammassati in grotte profonde e ben nascoste da insenature protette e poi rivendute sui mercati dei porti principali nel corso dei mesi.

Non era un caso che si usasse questo sistema di stoccaggio per le merci ritrovate perché le grotte o comunque gli anfratti erano utilizzati anche per la raccolta di minerali di origine vulcanica che servivano negli usi domestici (come la pietra pomice) e che abbondavano naturalmente nelle isole o sulle coste del Mar Egeo.

Quello del pescatore fu quindi in buona sostanza un esempio umano estremamente importante per la struttura socio-economica del tempo con una sua dinamicità fondamentale per una struttura organizzativa di una civiltà in crescita come era quella "greca in act", soprattutto considerando il sistema coloniale che quest'ultima aveva sviluppato lungo le coste anatoliche e del Mar Nero, le quali inizialmente dipendevano in buona parte da ciò che veniva pescato in mare e che era necessario per la sopravvivenza quotidiana almeno fino a che la terra e gli animali non avessero iniziato a dare i primi frutti in maniera continuativa, ecco perché quando anche Omero, vissuto secoli dopo ci parla del guerriero pescatore nei suoi poemi al tempo stesso usa tanto riguardo, essi sono coloro che materializzano il sistema espansionistico ellenico e il successivo imperialismo, poco importa se poi furono solo i nobili a trarne profitto (almeno in quest'epoca) perché il supposto principale era di creare una leggenda.

L'origine della presa di coscienza umana e sociale che si concretizzerà più avanti nei secoli adottando il termine di ellenici per tutti coloro che provenivano dal territorio greco e che si disperdevano attraverso il Mar Mediterraneo, il Mar Egeo e il Mar Nero è data certamente da questo attivismo sfrenato e spesso spregiudicato, ma anche aperto nei confronti di tutto ciò che incontravano, caratteristica che abbiamo avuto modo di analizzare in precedenza in molti punti emarginati.

I "greci" poi a differenza di altre popolazioni coeve non erano sostanzialmente sorretti da nessun intento religioso né hanno percezioni mistiche, gli dei che venerano che sono altamente umanizzati nei comportamenti rappresentano un sostegno etico e morale ed alle volte anche materiale, ma il loro culto è pratico come si addice ad un popolo sempre in attività.

Giunti storicamente tra il 1300 e 1100 a.C. circa, le vicende dei "greci" (non ancora greci classici) s'inserirebbero le vicende che portarono alla mitologica e per certi versi leggendaria guerra di Troia, città quest'ultima posta sul suolo anatolico nei pressi dello Stretto dei Dardanelli ed abitata in prevalenza anch'essa da una popolazione che parlava una lingua "greca" o frigia o comunque una lingua d'origine indo-europea assimilabile e probabilmente proveniva dalle stesse steppe asiatiche ataviche delle steppe da cui avevano preso l'avvio gli achei, gli ioni, gli eoli e i micenei durante le grandi migrazioni della protostoria, solo che essa scelse di andare verso sud-ovest anziché verso nord-ovest una volta giunta nei pressi del Mar Nero e si stabilì sulle coste di fronte al territorio greco fondando o conquistando alcune città tra le quali per l'appunto la più ricca Troia divenuta in breve tempo un faro economico e sociale di grande importanza sul Mar Egeo.

La vicenda di Troia si colloca probabilmente al culmine dell'epopea acheo-micenea, delle sue conquiste e delle sue espansioni verso oriente, come abbiamo potuto osservare in precedenza molti coloni/navigatori erano approdati nelle isole circostanti la penisola anatolica dapprima e poi qualche audace anche sulla terraferma, altri erano approdati sulle coste del Mar Nero creando dei minimi insediamenti però molto importanti dal punto di vista geo-politico.

Troia doveva ispirare certamente moltissimo i pensieri degli achei/micenei, provenienti da una terra sostanzialmente povera, con la sua grande civiltà e la ricchezza degli scambi commerciali, un po' come era successo in precedenza per Creta conquistata secoli prima, per cui dal primitivo commercio marittimo si sarebbe successivamente passati alle rapide incursioni piratesche e poi al conflitto armato che durò facilmente molto più del decennio immortalato dalla mitologia classica ed in parte da Omero nell'Iliade anche se combattuto in più spazi temporali distanti l'uno dall'altro.

Tecnicamente non si trattò di una conquista territoriale perché gli invasori, i navigatori/guerrieri non fecero null'altro che depredare e saccheggiare brutalmente la città, peraltro probabilmente quasi del tutto disabitata da popolazione civile sgomberata tempestivamente da porte secondarie durante il conflitto e riparata fuori dalla portata delle truppe nemiche grazie all'aiuto di popolazioni confinanti alleate.

Comunque sia questo atto di forza rappresentò probabilmente anche l'ultimo storicamente parlando dei "greci" non ancora greci o meglio delle popolazioni miceneo-achee che difatti sparirono misteriosamente dalla scena nel nulla qualche tempo dopo in una nebbia oscura di diversi secoli che ancora oggi non si è riuscita a dipanare per mancanza di qualsiasi informazione in merito.

Questo popolo di naviganti e di guerrieri quasi invincibili sparisce come molti altri coevi probabilmente sopraffatti da altre popolazioni giunte da Oriente tra cui una dinastia dei Dori successiva a quella che abbiamo incontrato in precedenza nella presa

di Creta anche se notizie certe e parzialmente documentate si hanno solamente a far data dal passaggio del millennio.

Si suppone che negli ultimi secoli del II millennio siano avvenute catastrofi naturali di grande portata oltre all'irrompere di nuove popolazioni delle steppe che avrebbero approfittato della drammatica situazione, fatto sta che tutte le attività legate al mare si sarebbero ridotte indubbiamente di molto ritornando se non ad uno stadio primitivo sicuramente almeno involuto per mancanza di attracchi sicuri, per una riduzione degli scambi commerciali, per una povertà sociale molto più generalizzata rispetto ai ricchi secoli precedenti.

Poi ovviamente c'era il mare che non era più benevolo e pervaso da maremoti o tsunami (come diremmo oggi) incuteva un reale timore anche al navigatore o al pescatore più esperto tanto da togliergli la voglia di avventurarsi verso lidi sconosciuti come invece si faceva in precedenza, almeno questo pareva essere il messaggio del tempo, ma nonostante tutto certamente qualcuno dei "greci" intraprendeva ugualmente a proprio rischio la navigazione perché in fondo rappresentava il suo principale modo di vivere oppure perché le esigenze alimentari lo spingevano ugualmente a tentare la sorte sui flutti marini.

Un fattore che bisogna sempre considerare quando si parla di protostoria delle civiltà antiche è la tendenza a sopravvalutare le esatte dimensioni della vita economica o di quella sociale partendo da presupposti celebrati per lo più da ritrovamenti archeologici che pur indicandoci il livello tecnico ed artistico raggiunto da una data civiltà in una particolare epoca storica non ci forniscono dettagli fondamentali riguardanti il quotidiano o le attività umane esercitate, in sé stesso una serie di manufatti scoperti in un'area geografica qualunque non ci indicano se il popolo che l'ha prodotto s'era insediato stabilmente in quel luogo oppure avesse dei rapporti commerciali con esso, ma più semplicemente che gli oggetti rinvenuti erano stati ivi portati da qualcuno che poteva essere benissimo appartenente da mercanti di etnia diversa.

In questo senso l'espansione commerciale dei "greci" andrebbe senz'altro mantenuta in termini rigorosamente più ridimensionati oltre ovviamente alle isole del Mar Egeo verso la parte sud-orientale del Mediterraneo ed al suo litorale asiatico occidentale che lo inquadrava frontalmente, forse al sud dell'Italia (senza esagerare), oltre inizia a diventare difficile trovare corrispondenze realistiche in insediamenti stabili e duraturi, certamente rifugi per lo stoccaggio di merci ve ne furono anche più ad Oriente, ma non dell'importanza di quelli più "centro-sud occidentali".

Questo atteggiamento si adattava perfettamente alla realtà umana del navigatore/pescatore/pirata miceneo/acheo che rispetto agli grandi navigatori del tempo ambiva ad ideali indubbiamente più profondi riguardo le terre che andava a colonizzare o almeno così ci è stato lasciato intendere da chi nei secoli seguenti ha riportato gli avvenimenti storici, una cosa è certa dove si fermavano "i greci" costruivano città, si dotavano di leggi, creavano una realtà sociale che andava al di là del puro commercio e finivano per imporre la propria cultura quasi mai con l'uso della forza, cultura che ha resistito per millenni ed è diventata tradizione: un esempio su tutti è Cipro, isola lungamente "visitata" da fenici ed egiziani prima dell'arrivo dei

micenei/achei la cui cultura fu assorbita talmente in profondità dagli isolani da essere ancora al giorno d'oggi portante nel quotidiano.

In un modo o nell'altro il modo di parlare che si rifaceva al "greco" miceneo risuonava in molteplici luoghi anatolici toccati dai navigatori achei pur con caratteristiche fonetiche correlate ma non simili, questo dimostrerebbe una certa diffusione della cultura da essi portata, d'altro canto siamo a conoscenza che alcuni movimenti migratori provenienti dalla Tracia o comunque da nord erano composti da gente che parlava una lingua assimilabile al greco pur non essendo legata al mare ed alla sua quotidianità.

Giunti negli ultimi due secoli del II Millennio come già ricordato in precedenza s'abbatte sul territorio anatolico e sulle isole del Mar Egeo un cataclisma naturale ed umano che sembra distruggere tutto ciò che le grandi civiltà avevano costruito fino a quel momento a livello culturale e sociale perché di fatto non rimane più nulla, spesso nemmeno la scrittura e la fonetica.

Cosa realmente successe non lo sappiamo, è il periodo buio storico a cui non riusciamo dare una spiegazione logica e scientifica, vengono abbattute la civiltà micenea e quella certamente più importante Ittita a cui siamo debitori per tutta la documentazione che ci ha permesso di capire meglio i secoli precedenti la catastrofe determinata probabilmente da qualche cataclisma naturale di proporzioni gigantesche su una zona che ancora oggi è instabile (maremoti e terremoti) a cui hanno fatto seguito invasioni distruttive di popoli guerrieri provenienti da nord-ovest chiamata dagli studiosi tedeschi Voelkerwanderung.

Dalle ceneri di questo capitolo oscuro della storia si svilupperà la civiltà greca classica che noi conosciamo meglio attraverso la crescita umana e sociale di una popolazione apparsa come dominante dal nulla all'inizio del I Millennio, quella dei Dori, conosciuta già dai micenei e considerata ai loro tempi ancora "barbara" per usi e costumi, ma che evidentemente nel periodo oscuro aveva trovato modo di affermare la propria superiorità militare e di propulsione migratoria-espansionistica verso le regioni elleniche.

I Dori non erano un popolo di mare, almeno inizialmente, ma proprio come i micenei secoli prima, impiegarono poco per impossessarsi delle tecniche di navigazione e rinverdire le tradizioni guerriere e commerciali anche se oramai il tempo della pirateria sembrava tramontato in ragione di una politica di vera e propria conquista oltre che di dominio espansionistico programmato.

[Home Page Storia e Società](#)